

SILVIA ROTA GHIBAUDI

Giuseppe Ferrari e Roma capitale

L'atteggiamento di Giuseppe Ferrari sul problema dibattuto di Roma capitale assunse espressioni articolate, a seconda delle circostanze particolari entro le quali venne affrontato, onde non si presta ad essere definito in modo univoco.

Alla domanda: fu il Ferrari un oppositore di Roma capitale? non si può dare una risposta né affermativa né negativa, sebbene si possano riscontrare nelle sue enunciazioni esplicite elementi a favore dell'una e dell'altra tesi. Questa osservazione preliminare tuttavia non tende a convalidare la ormai tradizionale, ma, a parer mio, infondata interpretazione di un Ferrari sempre contraddittorio e paradossale nelle sue affermazioni, bensì a sottolineare che questo problema, come ogni altro, fu da lui affrontato nei suoi aspetti complessi, coinvolgenti, prima dell'unità, tutta la politica dei governi italiani e, dopo, quella del nuovo Stato. È evidente che il modo stesso con cui ho formulato la ipotetica domanda (Ferrari oppositore o non sostenitore) riflette indirettamente la propensione ferrariana di fondo a rifiutare il problema come di per sé fondamentale e suscettibile di essere risolto isolatamente. Troppi altri problemi (nei confronti dei quali il Ferrari si trovava in posizioni diverse o addirittura antitetiche rispetto all'opinione prevalente) esso coinvolgeva per poter essere affrontato in maniera uniforme. Il Ferrari rifuggiva da un approccio parziale e frammentario alle questioni dibattute, in relazione alla funzione assuntasi di critico globale della società italiana, prima e dopo l'unità.

••

Prima del '60, il rifiuto della situazione esistente, data soprattutto l'impossibilità di manifestare liberamente il proprio

pensiero, lo decise in giovane età (27 anni) a lasciare Milano per Parigi. Si stabilì in Francia, ove rimase, salvo sporadici viaggi, sino al 1860, quando rientrò in Italia per sedere nel nuovo Parlamento. Il suo spirito, già predisposto per temperamento e dalle letture giovanili verso i problemi filosofici politici con estensione universale, trovò in Francia (ove si inserì ben presto nell'ambiente accademico, con interessi tuttavia più vasti che lo portarono a stringere legami intellettuali con le varie correnti dissidenti rispetto alla tendenza governativa¹) il terreno adatto per sviluppare e maturare una visione critica della società contemporanea che accentuò il suo distacco ideologico dal paese d'origine. A contatto diretto con i pensatori socialisti francesi di ogni tendenza (sainsimoniani, fourieristi, Buchez, Lamennais, Leroux, Blanc, Proudhon), tutti caratterizzati da una visione radicale della vita sociale, elaborò una dottrina che, fondendo i nuovi elementi con i preesistenti ricavati dallo studio dei pensatori rinascimentali italiani, di Hume, Romagnosi, Cousin e soprattutto Vico, lo predisponne a vedere in ogni problema affrontato, in particolare in quelli relativi alla sua patria, i presupposti di fondo e a formulare giudizi e previsioni esulanti dalla tradizione e dalle opinioni prevalenti, contro le quali in special modo esercitò la sua riflessione sulle cose italiane. Contrariamente a molti dei pensatori francesi cui attinse, il Ferrari non mirò alla costruzione di una dottrina che potesse soddisfare esclusivamente le esigenze del suo spirito, ma si sforzò costantemente di trasfondere i suoi principi in analisi della situazione concreta del suo paese, cui volle essere utile. Il dilemma tra originalità e utilità, sentito sin dagli anni della giovinezza² come una drammatica alternativa per un pensatore italiano (se essere originale, ma inutile per i contemporanei, come Vico, oppure utile, ma applicatore di principi formulati altrove, come Beccaria e Filangieri), fu sempre presente al suo spirito, con propensione verso la seconda soluzione. Volle essere utile ai suoi concittadini, tentando di inserire il suo paese nella più vasta cornice degli Stati

¹ Testimonianza di questo suo atteggiamento sono le varie disgrazie universitarie in cui incorse, particolarmente durante il corso di filosofia presso l'Università di Strasburgo nell'anno accademico 1841-42 e quello al liceo di Bourges nell'anno 1848-49.

² Cfr. FERRARI, *La mente di Vico*, Milano, 1837.

europei, in particolare la Francia, assunta a simbolo del pensiero piú avanzato nel superamento delle divisioni nazionali in una visione universalistica, o universale. Entro questa prospettiva si collocano i suoi interventi sui problemi italiani.

Cosí l'analisi comparata della lingua italiana rispetto ai dialetti lo portò a concludere sulla preminenza dei secondi, come piú aderenti allo spirito e ai bisogni popolari³; l'atteggiamento dei liberali moderati fu interpretato⁴ essenzialmente come indiretto sostegno dei governi costituiti, che invece avrebbero dovuto essere abbattuti con dislocazione di potere dalle corti alle assemblee popolari; in particolare gli esponenti cattolici, sostenitori del prestigio della religione e del papato, furono denunciati come difensori dell'esempio storico piú sfacciato di sopraffazione, cioè il governo pontificio⁵; i liberali democratici, mazziniani soprattutto, benemeriti per aver collegato il problema italiano alle esigenze popolari, furono criticati per essersi di fatto isteriliti in cospirazioni segrete o in tentativi insurrezionali che vedevano assenti le masse: dai bisogni di queste ultime invece si sarebbe dovuto prendere l'avvio con un dibattito aperto di opinioni, in grado di convogliare l'analisi dei problemi da considerazioni dinastiche ai temi costituzionali europei⁶. Quando poi si manifestarono gli entusiasmi clamorosi per l'operato di Pio IX, il Ferrari intervenne tempestivamente ancora una volta⁷ per chiarire il significato del comportamento del pontefice ed il valore effettivo dei suoi atti, da collocarsi nell'ambito riformistico, e non rivoluzionario. « L'entusiasmo per Pio IX ci dichiara ch'egli è alla testa della rivoluzione e le leggi romane ci dimostrano ch'egli lascia sussistere tutt'intera la tradizione dell'antico dispotismo. Pio IX in questo momento rappresenta tutte le contraddizioni tra lo spirito e le leggi dell'Italia, egli è alla testa della rivoluzione con

³ Cfr. FERRARI, *De la littérature populaire en Italie*, « Revue des deux mondes » (Paris), 1^o giugno 1839, pp. 690-720 e 15 febbraio 1840, pp. 505-531.

⁴ Cfr. FERRARI, *La révolution et les révolutionnaires en Italie*, « Revue des deux mondes », 16 novembre 1844, pp. 573-614 e 1^o gennaio 1845, pp. 150-194.

⁵ Cfr. FERRARI, *La philosophie catholique en Italie*, « Revue des deux mondes », 15 marzo 1844, pp. 956-994 e 15 maggio 1844, pp. 643-688.

⁶ Cfr. FERRARI, *La révolution et les révolutionnaires en Italie* cit.

⁷ Cfr. FERRARI, *La révolution et les réformes en Italie*, « Revue indépendante » (Paris), 10 gennaio 1848, pp. 85-119.

tutti i principi della controrivoluzione »⁸. Ma le riforme rinsaldavano il dispotismo e non l'abbattevano, come l'esempio austriaco dimostrava; perciò, dichiarava il Ferrari riferendosi sempre a Pio IX: « deponga egli dunque quell'autorità tramandatagli dai Borgia, respinga da sé quella tradizione di errori e di equivoci che trasmisero i prelati, separi nettamente la sua religione dal suo governo e il suo governo dalla sua persona. Se da tanto si ricusa, egli avrà ingannato l'Italia al pari di Giulio II; avrà destato mille speranze per poscia sacrificarle »⁹. Il fondamento del governo pontificio è per il Ferrari la morale cristiana, che s'impadronisce della coscienza dell'uomo impedendogli di sviluppare liberamente le facoltà razionali e di applicare conseguentemente i risultati della scienza, dai quali scaturisce la rivoluzione. Quindi, al di fuori di ogni mistificazione, la rivoluzione italiana « deve, prima d'ogni altra cosa, riconoscere il patto sociale in ogni Stato »¹⁰ e ricordare che « i popoli mai non ebbero e mai non avranno altro liberatore, se non il sentimento del loro diritto »¹¹. Nel 1851, scrivendo dopo il fallimento della rivoluzione del '48 la *Federazione repubblicana*, il Ferrari additava nella tradizione religiosa il principio fondamentale della servitù italiana, in base al quale « la ragione fu sottomessa alla autorità, il diritto al miracolo, la terra al cielo »¹² e nella tradizione rivoluzionaria francese, con gli sviluppi dottrinari seguenti, i principi di una nuova strutturazione della società.

Se prima del '60 la situazione europea ed italiana lo collocava in una posizione rivoluzionaria, dopo l'unità, soprattutto in relazione alla sua accettazione del mandato parlamentare (peraltro sofferta nelle sue implicazioni contraddittorie), il Ferrari veniva a trovarsi semplicemente nell'ambito dell'opposizione, assunta tuttavia in modo tale da non rappresentare del tutto una frattura rispetto all'atteggiamento precedente. Salvo l'implicita adesione alla struttura parlamentare del nuovo Stato, la critica svolta

⁸ Cfr. FERRARI, *La révolution et les réformes en Italie* cit. Questa citazione (p. 400) e le seguenti sono tratte dalla traduzione italiana uscita a Capolago nel 1852 negli *Opuscoli politici e letterari* del Ferrari.

⁹ Cfr. FERRARI, op. cit., p. 400.

¹⁰ Cfr. FERRARI, op. cit., p. 376.

¹¹ Cfr. FERRARI, op. cit., p. 398.

¹² Cfr. FERRARI, *La federazione repubblicana*, Londra [ma, Capolago], 1851, p. 3.

coi suoi discorsi alla politica governativa è totale, investe cioè tutti i problemi affrontati o trascurati; ma, proprio in quanto tale, dovette risultare sterile sul piano della politica concreta, ormai decisamente orientata. Le perplessità che lo avevano tormentato per l'accettazione del mandato erano state superate con la considerazione che la struttura parlamentare del nuovo Stato avrebbe almeno consentito la libertà di parola, e quindi la possibilità di influenzare le opinioni. Non si era fatto, neppure preliminarmente, soverchie illusioni di poter incidere concretamente sulla politica governativa, tuttavia col passare degli anni, la disillusione e la amarezza tendevano a prevalere sull'entusiasmo e sul desiderio di azione connaturati alla sua personalità; ne fanno testimonianza le opere storiche scritte in quegli anni¹³. Continuò comunque a far sentire in Parlamento la sua voce indipendente, nel tentativo di chiarire i singoli problemi affrontati alla luce di una prospettiva personale che veniva a investire, innestata in ogni singolo problema discusso, le fondamenta del nuovo Stato, la cui politica era rifiutata come non aderente ai suoi presupposti rivoluzionari, cioè di trasformazione radicale della società. Si era assunto il compito di rappresentare in Parlamento un'opinione, che si potrebbe dire federale, se il termine così semplicemente enunciato fosse di per sé chiarificante. Il federalismo del Ferrari si caratterizza nel contenuto e non nella forma, vale a dire che non è semplicemente uno strumento per limitare il potere centrale dello Stato allo scopo di assicurare maggiore libertà ai singoli e ai gruppi, ma soprattutto il mezzo per l'instaurazione di una struttura egualitaria volta a garantire a tutti condizioni di vita materiale corrispondenti ai bisogni consapevolmente avvertiti dalla collettività, espressi e soddisfatti dalla stessa con l'esercizio del potere necessario.

*
**

Questo rapido (seppure insufficiente) chiarimento risulta indispensabile per poter collocare le enunciazioni esplicite del Ferrari sul problema di Roma nel quadro della sua posizione ge-

¹³ Cfr. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano, 1862; *La Chine et l'Europe, leur histoire et leurs traditions comparées*, Paris, 1867; *Teoria dei periodi politici*, Milano, 1874.

nerale e delle situazioni concrete che occasionalmente le motivavano. Infatti il problema di Roma capitale, quale veniva delineandosi nell'opinione piú diffusa, anche dietro sollecitazioni ufficiali e ufficiose, viene affrontato dal Ferrari di volta in volta, in relazione a circostanze particolari ad esso riferentisi, col consueto procedimento metodologico: analisi del valore puramente formale del problema, demistificazione degli elementi ideologici, discussione dei valori sostanziali, esame delle difficoltà di fatto, conclusione di valore contingente, in relazione ai precedenti risultati.

Elementi formali erano connessi, non solo alla proclamazione della capitale, ma anche alla questione romana. Perché Roma capitale, piú di Napoli, Milano, Torino o Firenze? Inferiore alle altre città sotto molteplici aspetti, al di fuori delle glorie del passato, Roma mancava di valori reali preminenti tali da renderla preferibile. Se la proclamazione aveva semplicemente valore simbolico, atto ad additare una meta, allora il formalismo risultava accresciuto: era un modo di differire i problemi reali del Paese che fittiziamente venivano posposti alla conquista di Roma. Sulla base infine della concezione federalistica del Ferrari i due formalismi convergevano nello svuotare il problema di ogni carica emotiva: in uno Stato federale Roma sarebbe stata la capitale delle provincie romane, quando fossero state conquistate, ed il principio della capitale mobile rendeva accettabile qualsiasi capitale. Senza contare poi che il federalismo ferrariano si caratterizzava per il suo contenuto sociale: maggiori possibilità di radicali modificazioni in settori territoriali limitati e perciò piú controllabili dalla base, per cui su tutto il territorio nazionale l'azione innovatrice avrebbe potuto procedere nell'ambito delle regioni conquistate, senza necessità di attendere quelle ancora mancanti. Anzi, proprio il fare perno della situazione la questione romana rappresentava per il Ferrari un modo mistificatorio di affrontare il problema italiano, che era soprattutto un problema indifferibile di organizzazione interna necessitante di immediati provvedimenti nei piú svariati settori, dall'istruzione al sistema fiscale, al lavoro, alle ferrovie, con particolare urgenza per il Mezzogiorno, il cui brigantaggio era l'indice rivelatore delle necessità improrogabili del paese. Il porre l'accento sulla conquista di Roma sembrava perciò al Ferrari, a mano a

mano che, conseguita l'unità, gli anni scorrevano senza incisive riforme interne, un pretesto celante la mancanza di volontà politica veramente rivoluzionaria. Il diversivo della politica estera, che in Francia aveva caratterizzato il governo di Luigi Bonaparte, veniva a inserirsi nella condotta politica italiana con analogo intento di eludere le questioni sociali.

Sotto l'aspetto sostanziale il Ferrari affrontava il problema tenendo conto della situazione concreta (politica, economica e sociale) delle provincie romane e delle implicazioni religiose. Per il primo punto, la rivendicata conquista di un settore territoriale a sviluppo economico-sociale piú arretrato rispetto agli altri avrebbe rappresentato di per sé, con l'estensione ad esso del sistema italiano, un progresso per le popolazioni romane, ma l'impossibilità contingente di attuarla non poteva giustificare il mancato avanzamento delle altre regioni. Per il secondo punto, la conquista di Roma, sede della Chiesa e simbolo della fede religiosa, avrebbe dovuto rappresentare lo strumento col quale rendere operante l'abolizione dei privilegi ecclesiastici, nei confronti dei quali la politica dello Stato italiano si era rivelata sino ad allora contraddittoria; avrebbe cioè dovuto dare l'avvio al venir meno della superstizione, alla libera espressione della ragione umana, al progresso della scienza, secolarmente ostacolato dalla Chiesa. *Libera Chiesa in libero Stato* era stata invece, secondo il Ferrari, la formula contraddittoria (non a caso riferita all'enunciazione del Montalembert) generatrice di due sovranità inconciliabili e di inevitabili futuri compromessi.

*
**

Quando, raggiunta l'unità, si iniziarono in Parlamento le discussioni sulla questione romana, il Ferrari rivolse al governo una domanda diretta: « Con quali idee andate voi nella città dei pontefici? », alla quale collegava la sua risposta: « Non con eccessi di devozione, non con dottrine teologiche, ma colle idee proclamate dalla rivoluzione francese si può vincere la causa che diciamo di Roma »¹⁴. Invece in Italia i pensatori radicali,

¹⁴ Cfr. « Atti del Parlamento nazionale. Camera dei deputati », discorso del 26 marzo 1861.

per stampare libere espressioni di pensiero, avevano dovuto ricorrere ad editori svizzeri, francesi e inglesi, perché la legislazione italiana, nonostante talune dichiarazioni anticlericali, conservava nei codici l'obbedienza alla morale religiosa¹⁵. Formulato il chiarimento, Ferrari si allineava al programma della conquista di Roma: « Io ho sempre voluto andare a Roma, ma andare per starvi; andarvi degnamente, andarvi come lo deve una delle prime nazioni del mondo attuale e la prima tra le nazioni passate »¹⁶. Al di fuori di queste intenzioni, la proclamazione di Roma capitale gli sembrava un puro atto accademico, perché di fatto poneva il nuovo Stato italiano in disaccordo con la politica francese, di cui la Convenzione di settembre sarebbe stata il frutto. L'unica via sensata da seguire sembrava perciò al Ferrari quella di occuparsi incisivamente della politica interna, in modo che tutti gli Italiani venissero a trovarsi in condizioni tali da far desiderare a quelli ancor fuori del Regno di appartenervi. Ma ciò voleva dire affrontare innanzi tutto la questione del Mezzogiorno, concedendo ad esso nuove leggi volute dalle sue popolazioni e i suoi capi naturali, specialmente Garibaldi¹⁷. Nell'ambito dei provvedimenti interni venivano infine a imporsi quelli relativi alla libertà di culto, alla libera espressione di pensiero, all'abbattimento dei privilegi ecclesiastici¹⁸.

Quando la Convenzione di settembre determinò lo spostamento della capitale da Torino a Firenze, Ferrari diede voto favorevole, perché quello che egli definì il mito di Roma capitale risultava ormai logorato dal tempo: tanto valeva quindi lasciarlo cadere senza rammarico, dal momento che, se alla proclamazione della capitale nel '61 fosse stato attribuito un significato rivoluzionario, la dichiarazione del '64 circa lo spostamento avrebbe dovuto essere rovesciata: « Attesoché Roma è stata la sede di un'antica tirannia sotto i Romani e d'una nuova tirannia sotto i papi, è dichiarato che l'Italia la ripudia come sua capitale e la sede del Regno è trasportata altrove »¹⁹. Questa enunciazione

¹⁵ Cfr. « Atti » citt., discorsi del 26 marzo 1861 e del 29 novembre 1862.

¹⁶ Cfr. « Atti » citt., discorso del 26 marzo 1861.

¹⁷ Cfr. « Atti » citt., discorso del 2 dicembre 1861.

¹⁸ Cfr. « Atti » citt., discorso del 30 novembre 1862.

¹⁹ Cfr. « Atti » citt., discorso del 10 novembre 1864.

di stile apparentemente paradossale sottolinea ancora il desiderio ferrariano di effettivi avanzamenti sul piano sociale interno, indipendentemente da questioni territoriali o di capitale. Lo spostamento quindi da Torino a Firenze nelle sue intenzioni avrebbe potuto essere un'occasione per modificare la condotta di governo e far cadere il piemontesismo imperante; rispondeva inoltre al principio da lui accettato della capitale mobile. Sul piano realistico invece la politica francese al momento non consentiva la presa di Roma, alla quale, come eliminazione di un tipo di governo sempre contrastato, il Ferrari aderiva, come dimostrano senza equivoci altre sue enunciazioni posteriori.

*
**

Sostanzialmente quindi da parte del Ferrari nessuna opposizione di principio circa la conquista di Roma, purché fosse stata affrontata realisticamente, tenendo conto dell'atteggiamento francese, e fosse stata concepita come il riscatto di una popolazione sottoposta al governo temporale piú arretrato del territorio italiano e come l'inizio di una effettiva laicizzazione dello Stato in accordo alla politica svolta dai paesi europei piú avanzati. Il Ferrari perciò assunse il compito di denunciare al Paese (sia alla destra, sia — e ancor piú — alla sinistra) l'aspetto mistificatorio del problema. La prospettata occupazione avrebbe dovuto essere accompagnata da decisioni sostanziali riguardanti l'eliminazione del potere temporale della Chiesa, e cioè la riduzione del numero dei vescovi, la soppressione dei conventi, la vendita dei beni ecclesiastici, provvedimenti che, nonostante formali adesioni, non erano stati emanati²⁰. La formulazione di *libera Chiesa in libero Stato* in una società strutturata di fatto con la preminenza della religione cattolica era per il Ferrari un modo contraddittorio di impostare il problema, senza possibilità di risolverlo; « in Italia, dove regna il Pontefice coll'alleanza dell'Austria, colla protezione francese, coll'idolatria del popolo minuto, coi monaci alleati dei briganti, colla religione dominante, cioè colla negazione del protestantesimo e del libero esame nel primo

²⁰ Cfr. FERRARI, *Il governo a Firenze*, Firenze, 1865.

articolo dello Statuto, la *libera Chiesa in libero Stato* sarebbe tradimento e meriterebbe il castigo »²¹.

La situazione determinatasi con la Convenzione di settembre diede anche adito al Ferrari di avanzare una fittizia analisi di fatto, rispondente alle sue aspirazioni federalistiche, ma priva di fondamento concreto: un avvio cioè di soluzione federale sarebbe stato in atto attraverso il principio di recente applicazione della capitale mobile e dell'unità esclusivamente morale. Ma che questa analisi fosse una forzatura valida semplicemente a ribadire in Parlamento la sua posizione federalistica, risulta palese dalle speranze formulate come conseguenza dello spostamento della capitale e semplicemente riposte in un provvedimento formale, inteso come simbolo: « mancando i capi fu scelta una città, mancando le idee fu indicata una terra, proclamata solo per additare che un sistema è vinto e che un altro deve succedergli »²². Naturalmente il nuovo sistema avrebbe dovuto rivelare una volontà politica di ristrutturazione del paese, che la questione di Roma, così come era stata impostata, non poteva risolvere. Solo coraggiose riforme interne, avrebbero potuto scuotere il torpore secolare della popolazione delle provincie romane, in modo da ottenere l'annessione senza suscitare l'intervento francese.

L'avvenimento di Mentana ripropose ancora più drammaticamente il problema. L'intervento della Francia differiva ancora la conquista di Roma, che, senza la soluzione dei problemi economici e religiosi del paese, non presentava possibilità di soluzione a breve scadenza. E ancora una volta le circostanze diedero modo a Ferrari di ribadire che Roma, « la città della malaria, dove il popolo è scarso ed ignorantissimo, la scienza sconosciuta o vilipesa, il commercio nullo e la ricchezza assente, non è in grado di risolvere i problemi italiani ». Riteneva tuttavia l'intervento francese lesivo della dignità nazionale e proponeva una sospensione momentanea delle relazioni con la Francia²³ e una dichiarazione parlamentare per cui Monti e Tognetti, condannati a morte dal pontefice, fossero proclamati martiri della libertà italiana contro la tirannia del papato²⁴. L'anno seguente, in

²¹ Cfr. FERRARI, op. cit., p. 36.

²² Cfr. FERRARI, op. cit., p. 70.

²³ Cfr. « Atti » citt., discorso dell'11 dicembre 1867.

²⁴ Cfr. « Atti » citt., discorso del 25 novembre 1868.

un'opera satirica, si domandava se non sarebbe stato piú opportuno dare una struttura federale all'Italia, anziché continuare con le declamazioni su Roma, « da ridursi al capoluogo della rispettiva regione, dopo messo a dovere il suo mal ospite »²⁵.

*
**

Nonostante le sue pregiudiziali federalistiche e di ristrutturazione interna del paese, quando le condizioni oggettive resero possibile lo scioglimento della questione romana, il Ferrari sollecitò una rapida azione. Il 19 agosto 1870, analizzando in Parlamento le ripercussioni in Italia della situazione francese, richiamò i precedenti della questione, che vedevano la Francia come iniziatrice della lotta contro il papato nel 1796, nel 1830, nel 1848 e nel 1859. Ancora una volta un accordo con la Francia sembrava possibile, non essendo essa ostile all'occupazione di Roma: « Io vengo da Parigi in questo momento e dieci, cinque giorni sono tutti mi dicevano, ma perché non andate a Roma! ». La letteratura francese, piú dell'italiana era ostile al Papa; nessun pericolo quindi avrebbe rappresentato un'iniziativa per la soluzione del problema, tanto piú che anche la Germania, « figlia di Lutero, della Riforma, del protestantesimo, è avversa alla Santa Sede ». Le due nazioni quindi, pur essendo in lotta tra loro, erano concordi sulla decadenza del papato. L'Italia perciò, mediatrice tra i due paesi, poteva risolvere il suo problema, senza incorrere nei pericoli inerenti ad un'azione isolata.

Poco dopo, la catastrofe francese, che tanto lo impressionò, dato il legame affettivo con il suo paese d'adozione (« Ve lo confesso, in dieci giorni io sono invecchiato di dieci anni »²⁶), non impedì al Ferrari di vederne le immediate ripercussioni in ordine alla questione di Roma, che diventava ormai solubile, favorita per giunta dalla recente proclamazione dell'infallibilità papale. « Il Papa è fulminato dagli avvenimenti piú che non lo sia l'imperatore dei francesi, e nella catastrofe che lo minaccia avvi qualche cosa di provvidenziale, e si vede che sorge oramai il Dio della ragione e che succede al Dio antico della fede.

²⁵ Cfr. FERRARI, *Lettere politiche*, Milano, 1869, p. 54.

²⁶ Cfr. « Atti » citt., discorso del 19 agosto 1870.

Il giorno stesso in cui uscì dal labbro del Papa questa bestemmia che egli era un uomo infallibile, in quel giorno stesso la potenza cattolica ed apostolica dell'Austria gli stracciò in faccia il concordato, l'imperatore dei Francesi ordinò l'evacuazione di Roma, ma, complice della lunga ingiustizia del papato, vide subitamente la sua stella tramontata, e chi gli contende il primato? Un figlio di Lutero, il re di Prussia »²⁷.

Dopo la conquista di Roma, discutendosi in Parlamento sul decreto relativo al plebiscito delle provincie romane, Ferrari sostenne l'inutilità del provvedimento, dal momento che non esistevano obiezioni alla loro incorporazione. Sollecitava l'unificazione senza alcuna perplessità: « io dichiaro buone tutte le leggi italiane quali esse siansi, senza discussione; le dichiaro ottime in questo momento, poiché la distanza che sussiste tra i nostri codici e l'amministrazione romana, sí contraria ad ogni progresso e perfino isolata da un deserto artificiale che ne rendeva incolti i dintorni, non ci permette di soffermarci a discutere i dettagli della nostra giurisprudenza »²⁸. Dopo aver dichiarato che avrebbe votato « l'annessione pura e semplice, immediata, incondizionata », aggiungeva di astenersi dal voto per il trasporto della capitale a Roma, non accettando il decreto che accordava al pontefice il diritto di sovrano inviolabile con le corrispondenti garanzie. La sovranità, per sua essenza indivisibile, veniva attribuita a due poteri contrapposti, riproponenti il dualismo medievale di papato e impero con la variante della loro coesistenza all'interno della stessa città. Aggiungeva che forse le sue preoccupazioni erano ingenuè: « Per credere al buon senso che io debbo ammettere in ogni mio collega, io penso che voi non credete alla libertà della Chiesa, che questa frase della *libera Chiesa in libero Stato* si riduce ad uno scherzo politico e forse voi sorridete internamente vedendo che io lo prendo sul serio »²⁹. Tuttavia desiderava dichiarazioni chiare; se i colleghi avessero confermato che non volevano la libertà della Chiesa, egli avrebbe accettata ogni responsabilità per la confisca dei beni ecclesiastici in Roma e nella regione: « Affrettatevi pure; nulla di più urgente ». Ma il provvedimento avrebbe dovuto essere unilaterale,

²⁷ Cfr. « Atti » citt., discorso del 19 agosto 1870.

²⁸ Cfr. « Atti » citt., discorso del 21 dicembre 1870.

²⁹ Cfr. « Atti » citt., discorso del 21 dicembre 1870.

non essendo il pontefice disposto a trattare. Insisteva quindi ancora una volta nel distinguere l'aspetto formale del problema da quello sostanziale: le moltitudini, con l'annessione, avevano manifestato un desiderio di giustizia, il bisogno di leggi moderne, la necessità di eliminare istituti e congregazioni, la volontà di scacciare dalle accademie, università e scuole « l'insegnamento bugiardo dato a nome della Chiesa ». L'eccessivo rispetto per la sovranità del pontefice poneva invece l'Italia fuori della tradizione degli altri paesi europei³⁰.

Così l'ultimo traguardo della conquista italiana sembrò a Ferrari una vittoria territoriale che avrebbe potuto sanzionare un regresso a favore del partito conservatore o, nella migliore delle ipotesi, una democrazia pronta ad accogliere a nome del Vangelo le più radicali riforme³¹. Ma, nel 1872 confesserà che a Roma si viveva « sotto l'incubo dell'influenza sacerdotale »³² e l'anno seguente, il 12 maggio 1873, discutendosi in Parlamento la soppressione degli ordini religiosi in Roma, dichiarò la legge insufficiente: « voi siete venuti qui col più profondo rispetto della religione, voi vi siete venuti inchinandovi dinanzi al potere spirituale, voi ci siete venuti proclamando la sovranità spirituale del pontefice ed estendendola a tutta Italia in un modo nuovo, speciale ed inaspettato; voi siete venuti a Roma trasportando nello Statuto tutto il diritto antico, tutta l'antica distinzione dei due poteri ». Concludeva che, a voler essere coerenti, poiché il sovrano spirituale era spiritualmente superiore al temporale, spettava a lui decidere sull'opportunità di mantenere o sopprimere le corporazioni religiose.

L'evoluzione della questione romana veniva ad avvalorare la tesi federalistica ferrariana, in base alla quale la situazione storica particolare degli Stati romani in una struttura federale del paese avrebbe influito quasi esclusivamente sul piano regionale, mentre in uno Stato unitario si sarebbero sentite le ripercussioni retrograde in tutto il paese. Su questo punto la posizione del Ferrari convergeva con quella dell'amico Proudhon, il quale nel 1863, a proposito della questione romana, aveva

³⁰ Il concetto è ribadito anche nel suo articolo *Il destino della repubblica in Francia*, « Nuova antologia », XVI, marzo 1871, pp. 517-541.

³¹ Cfr. FERRARI, *Il destino della repubblica in Francia* cit.

³² Cfr. « Atti » citt., discorso del 25 maggio 1872.

scritto che il vero problema dello Stato pontificio doveva cogliersi nel fatto che tutti i religiosi avevano pienezza di diritti civili e politici e che quindi il pericolo additato nell'esistenza dello Stato pontificio si nascondeva invece dietro la sua soppressione: « Car, je vous en prévient: pour peu que le clergé le veuille, pour peu qu'il lui plaise appuyer ses candidatures de quelque démonstration de réforme et de progrès, en peu d'années il est sûr d'obtenir au scrutin populaire plus de nomination que la démocratie et le gouvernement réunis. Que dis-je? C'est lui-même qui deviendra l'organe de la démocratie »³³.

SILVIA ROTA GHIBAUDI

³³ Cfr. PROUDHON, *Du princip fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution*, Paris, ediz. Rivière, p. 405.